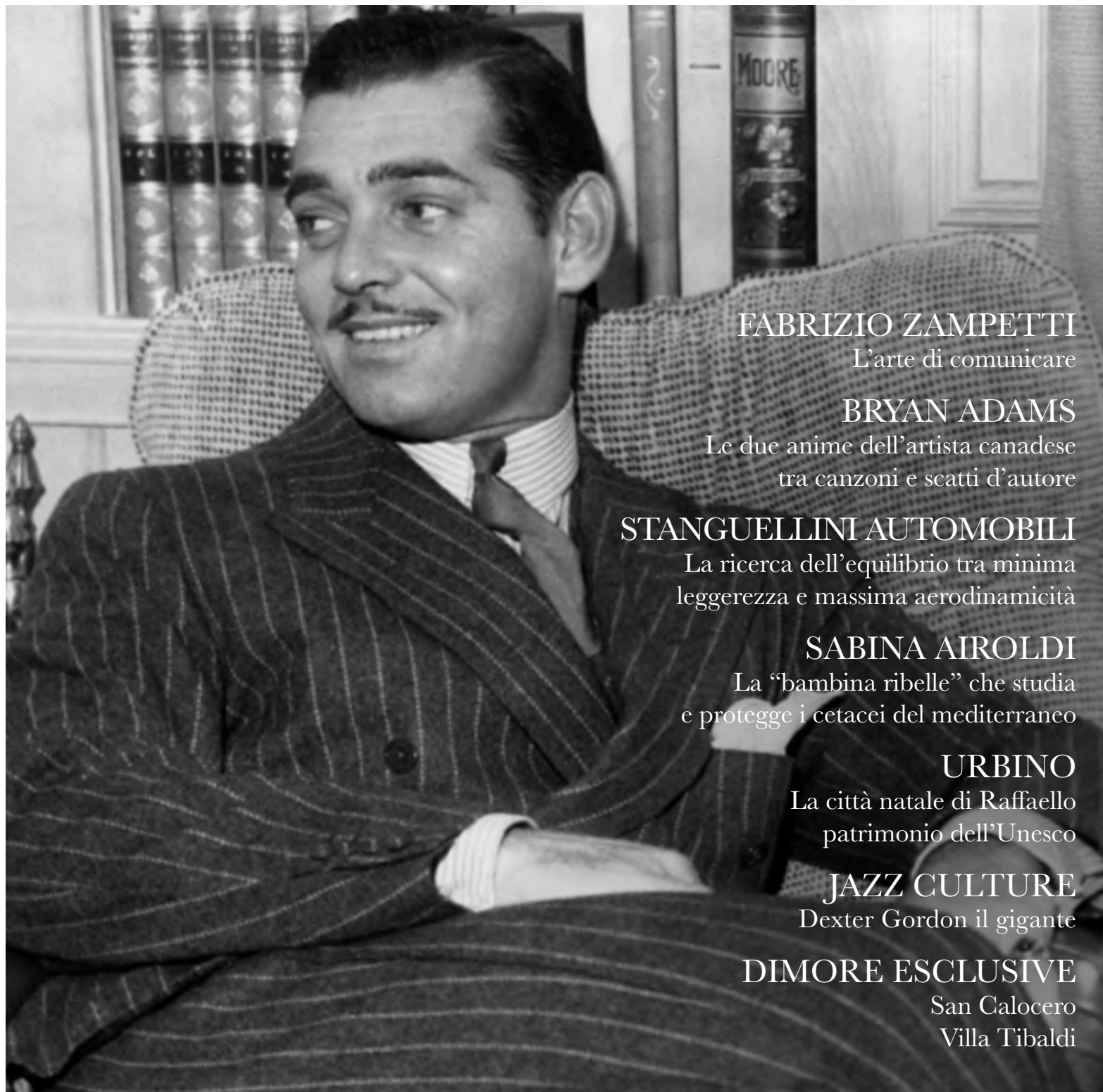


CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA



FABRIZIO ZAMPETTI

L'arte di comunicare

BRYAN ADAMS

Le due anime dell'artista canadese
tra canzoni e scatti d'autore

STANGUELLINI AUTOMOBILI

La ricerca dell'equilibrio tra minima
leggerezza e massima aerodinamicità

SABINA AIROLDI

La "bambina ribelle" che studia
e protegge i cetacei del mediterraneo

URBINO

La città natale di Raffaello
patrimonio dell'Unesco

JAZZ CULTURE

Dexter Gordon il gigante

DIMORE ESCLUSIVE

San Calocero
Villa Tibaldi



EDIZIONE N.05 | 2022

PREMESSA

LA PARETE BIANCA

di Gianluca Pirolì

Da sempre l'uomo ha cercato di lasciare un segno nel tempo - un tempo che, peraltro, Albert Einstein ha scoperto non esistere - e quindi un segno che potesse rimanere a memoria del suo

passaggio su questo pianeta.

L'uso della lingua, di un linguaggio orale, è uno dei tratti più cospicui che distingue l'Homo sapiens da altre specie. Tuttavia, troviamo, fin da prima

che l'uomo lo utilizzasse, segni sulle pareti delle grotte, passando attraverso i più grandi artisti del Rinascimento - Michelangelo, Leonardo, Parmigianino, Giotto e molti altri - fino a giungere ai giorni nostri. Artisti molto diversi che però raccontano sempre storie del presente o del passato, come Shepard Fairey o Banksy, per citare quelli più conosciuti. Tutti artisti che fondamentalmente lasciano un segno che ci racconta qualcosa.

Nelle nostre case oggi siamo

abituati a lasciare segni che sappiamo già che cadranno nell'oblio, che si perderanno nel tempo: la vita che stiamo vivendo sembra essere più "di consumo". Non è fatta per durare e probabilmente non durerà.

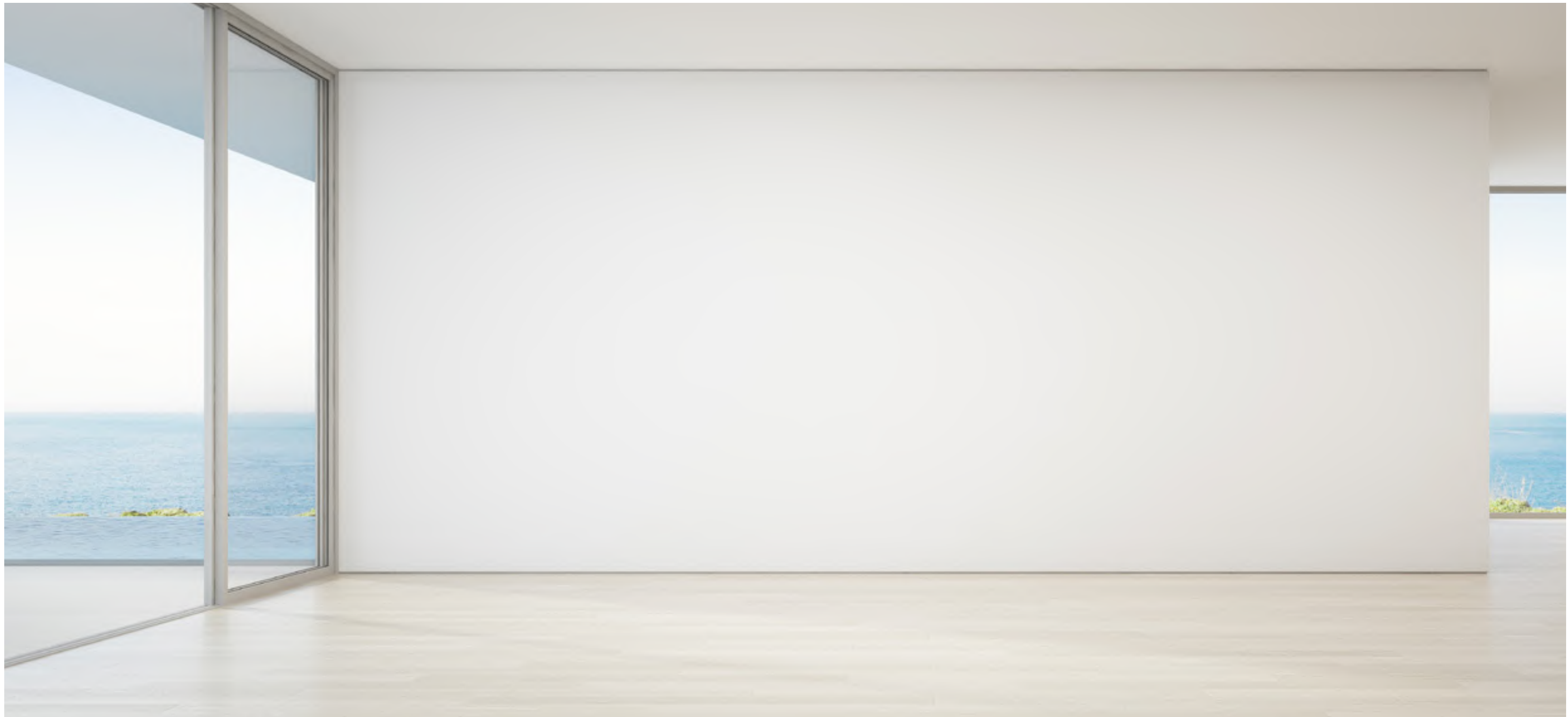
Abbiamo un eccesso di immagini che vengono vendute, ristampate e pubblicate in mille modi diversi sotto forma di quadri economici, carte da parati o pareti digitali. Cose bellissime ma che possiamo ritrovare un po' ovunque. Abbiamo un po'

perso il gusto per l'unicità, per il comunicare un' appartenenza, mentale o filosofica. Un ricordo di famiglia è oggi una fotografia che abbiamo nel nostro smartphone o nei nostri social e sembra che il senso di appartenenza sia venuto a mancare. E con esso anche il gusto per le cose uniche.

Ho di recente sentito per caso una bellissima frase: "...è un perfezionista, per lui la frase il tempo è denaro non significa nulla..." . Ritengo sia una grande verità: le cose importanti non si

costruiscono in un giorno. Per creare una leggenda servono alcuni ingredienti, qualcosa da comunicare, un talento e una parete bianca su cui iniziare a fare qualcosa di memorabile. Qualcosa che resterà lì e parlerà di noi.

 gianlucapirolì





SOMMARIO

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA



STANGUELLINI AUTOMOBILI 8
La ricerca dell’equilibrio tra minima leggerezza e massima aerodinamicità

FABRIZIO ZAMPETTI 18
L’arte di comunicare

DIMORE ESCLUSIVE
San Calocero 26
Villa Tibaldi 56

SABINA AIROLDI 34
La “bambina ribelle” che studia e protegge i cetacei del mediterraneo

URBINO 42
La città natale di Raffaello patrimonio dell’Unesco

BRYAN ADAMS 46
Le due anime dell’artista canadese tra canzoni e scatti d’autore

VALENTINA BATTAGLIA 54
Consulente legale

GIORGIA MACCHION 64
Consulente immobiliare

GAETANO BESANA 66
Lo sconfinato sollievo del custodire

LA DECORAZIONE DELLE PARETI 74
Come arredare casa con stile ed eleganza

ALESSANDRO LEONI 80
Milano, la piccola Londra

JAZZ CULTURE 84
Dexter Gordon il gigante

LA ROTONDA 86
Il capolavoro del Palladio modello di bellezza assoluta e di proporzioni ideali



ECCELLENZE ITALIANE

STANGUELLINI AUTOMOBILI

LA RICERCA DELL'EQUILIBRIO TRA
MINIMA LEGGEREZZA E MASSIMA AERODINAMICITÀ

Testi Elisabetta Riva | Foto Giovanni Mecati, Henry Conwell, Archivio Stanguellini



Molte sono le attrazioni per gli appassionati di auto in quella che è diventata nota come "Motor Valley", quella zona d'Italia intorno a Modena e Bologna, con le fabbriche Ferrari e Lamborghini e i relativi musei, la Pagani Automobili e un museo Maserati di proprietà privata. Ma quella di cui stiamo per parlare è, stranamente, la meno conosciuta di tutte.

Prima ancora di Ferrari e Maserati, è quello di Stanguellini – azienda attiva nel settore dal 1900 – il nome che più lega Modena ai motori.

Le origini dell'azienda sono molto curiose: il precursore, Celso, iniziò la sua carriera nel 1879, proprio nel centro di Modena. Possedeva un laboratorio di strumenti musicali e timpani orchestrali con accordatura metallica, da lui stesso brevettato. Appassionato di motori era il figlio



 @stanguellinimuseum



1908, Modena. Francesco Stanguellini, alla guida della Fiat tipo Zero, accompagna il maratoneta Dorando Pietri, accolto trionfalmente dalla popolazione, al rientro dalle olimpiadi di Londra. Prezzo all'origine 14.500 lire.

Francesco, che amava correre con le tre ruote a motore. Gli strumenti musicali coesistevano con i ricambi per velocipedi e automobili, e questi ultimi divennero in pochi anni la nuova attività di Stanguellini.

L’azienda si spostò, quindi, fuori dal centro storico. Nei primi del 900 divenne la prima concessionaria Fiat a Modena e iniziò a farsi un nome come Scuderia Stanguellini. I primi veicoli furono le moto Mignon, usate anche da Nuvolari. Sette anni dopo, Francesco Stanguellini morì improvvisamente e suo figlio Vittorio si trovò a gestire l’azienda a soli 22 anni, ereditando l’intuizione del padre per quanto riguarda i motori.

Vittorio Stanguellini mise in pista le sue prime vetture derivate da motori Fiat e Maserati. Nel 1937 formò la sua squadra, conquistando la 28a Targa Florio, grazie al pilota Francesco Severi, con una Maserati C6M 1500 modificata da Stanguellini. Fu la prima di molte vittorie. Con queste automobili Fiat e Maserati potenziate – e dopo l’ottimo primo tentativo, primo posto alla Targa Florio – la Squadra Stanguellini vide anche Giulio Baravelli vincere la sua classe alla Mille Miglia del 1938 su Fiat 500 pesantemente modificata. La gara non si svolse nel 1939, ma quell’anno vinse la Tobruk-Tripoli su una vettura Stanguellini, e nel 1940, quando tornò la Mille Miglia, le vetture potenziate da Stanguellini vinsero le classi 750cc e 1100cc.

Dopo la pausa dal motorsport e la fine della seconda guerra mondiale, la Scuderia Stanguellini tornò alle corse, solo per trovare un familiare avversario della stessa regione che indossava un nuovo nome ufficiale: Scuderia Ferrari. Le battaglie tra i più importanti piloti dell’epoca, come Fernando Righeiti per Stanguellini e Franco Cortese per Ferrari, in Italia e all’estero, hanno creato alcune delle corse più memorabili nella storia dei Gran Premi.

Stanguellini divenne anche



produttore di banchi di prova idraulica per testare la potenza dei motori. La parola d’ordine era leggerezza. «Industria del calcolo e della precisione, l’impresa di Stanguellini consiste soprattutto nel rendere le automobili più leggere» scriverà Guido Piovene del fondatore. «Fora e toglie tutto ciò che può per togliere peso; è una strana officina dove pagano 20.000 lire per ogni chilo che si toglie». Il lavoro di Stanguellini incarnava lo stereotipo creativo italiano come pochi altri. Forse solo a Modena, la patria del motorsport italiano, si potrebbe gestire un’attività che si occupa di praticare fori nelle auto per perdere peso. Tra queste, la Colibri con telaio Stanguellini e carrozzeria di Franco Scaglione ha portato al limite l’aerodinamica: spinta da un motore Guzzi 250 monocilindrico, riuscì a conquistare 6 record mondiali nel 1963 sull’anello dell’alta velocità di Monza.

Guido Piovene, scrittore e giornalista italiano, ha scritto della città di Modena e del genio di Stanguellini nel suo libro Viaggio in Italia del 1957. In quel libro scrisse anche dell’incontro con Enzo Ferrari, che gli disse che «Le auto sono come le persone, ogni macchina ha un’anima e fare macchine per me è come prendere cocaina».

A seguito dei risultati coerenti dell’immediato dopoguerra, i motori Fiat 1100 a doppia camma di Stanguellini si erano dimostrati durevoli, competitivi e convenienti ed erano molto richiesti. Nel 1950 Vittorio produceva un’unità che sarebbe diventata leggendaria: un motore da 750 cc a doppia camma in testa che



sarebbe stato utilizzato con successo sia nelle monoposto sia nelle auto sportive da corsa. Le capacità ingegneristiche di Stanguellini portarono a molte altre innovazioni e, grazie alla sua perseveranza e ai suoi fidati collaboratori, aggiunsero ai loro trofei il successo in gare come la 12 Ore di Sebring del 1957, dove Herm Behm, Carl Haas e Sandy MacArthur guidarono una Stanguellini Sport Bialbero 750 a una vittoria di classe.

Alla fine degli anni ‘50, il conte Giovanni “Johnny” Lurani Cernuschi ebbe un’idea per una serie di corse che sarebbe stata meno costosa della Formula 1 e potesse aiutare i piloti più giovani a prepararsi per il livello successivo delle corse. La serie si sarebbe chiamata Formula Junior e aveva lo scopo di fornire una classe entry-level in cui i conducenti utilizzavano componenti meccanici relativamente economici delle normali automobili. Nella Formula Junior Vittorio Stanguellini vide una grande opportunità e nel 1958 selezionò alcuni piloti che si sarebbero qualificati per questa nuova serie. Grazie anche ai consigli di Juan Manuel Fangio, che ormai era un vero amico di famiglia, svilupparono anche un’auto: la Stanguellini Junior 1100. Questa piccola monoposto vinse il primo campionato internazionale di Formula Junior nel 1958, guidata da Roberto Lippi, e da allora ha fatto la storia del motorsport, ottenendo oltre 40 vittorie nazionali e internazionali e diversi titoli di campionato. Nel 1962 l’Associazione Nazionale Corridori Automobilisti Italiani (ANCAI), assegnò a Vittorio Stanguellini il Premio Mondiale per i costruttori di Formula Junior come ciliegina sulla torta figurativa.

Gli ultimi anni della vita di Vittorio furono segnati da un calo dei risultati della sua azienda a causa della forte concorrenza dal punto di vista ingegneristico ed economico. Mentre continuava il lento ritiro della squadra dalle gare ufficiali, Vittorio Stanguellini – conosciuto come il “Decano dei Costruttori di Auto Sportive” e il padre della Junior perché una Stanguellini vinse il primo campionato internazionale di Formula Junior nel 1959 – morì il 4 dicembre 1981, all’età di 72 anni.

A portare avanti con dedizione la tradizione familiare fu Francesco, figlio di Vittorio, che nel 1996 diede vita al museo che ripercorre la storia della casa automobilistica, il Museo dell’Auto Storica Stanguellini. Appassionato pilota di auto storiche Francesco ha trasmesso lo stesso entusiasmo ai figli Simone e Francesca.





C'è una bandiera da difendere, una tradizione e un nome da sostenere ed essi ne sono i degni successori.

Il museo, presso la sede di via Emilia Est 756, è un vero tempio per gli amanti dell'auto storica. Il pezzo più famoso è senz'altro la prima automobile Fiat che nel 1927 venne immatricolata a Modena e infatti la targa presenta ancora oggi il numero "1". Si possono ammirare, inoltre, le prime vetture Sport 750 e 1100 di derivazione Fiat, il motore di intera costruzione Stanguellini del 1950 e ancora la gloriosa Stanguellini Junior 1100 degli anni '60, fino a giungere alla celebre Colibrì disegnata da Scaglione e alla prestigiosa Delfino, un gioiello di creazione sportiva.

Francesca Stanguellini

Le donne sono sempre state definite il "sesso debole" ma a quanto pare si tratta solo di una forma di discriminazione di genere, di una antiquata convenzione legata alla società patriarcale che non rispecchia la realtà. Le donne sono multitasking, vivono di più e riescono a fare tante cose e fatte anche bene contemporaneamente. Per non parlare della stanchezza fisica e mentale: sebbene l'uomo sia apparentemente più forte della donna, fisicamente parlando si stanca molto prima. Parola di biologia!

Ne è la dimostrazione vivente Francesca Stanguellini, una

donna tuttofare e dinamica, nata dentro una "culla a quattro ruote" e cresciuta con uno spirito sportivo: sci, nuoto, bicicletta e, ovviamente, motori. Una donna che, oltre a gestire l'azienda di famiglia, ha preso parte a corse come Giro della Riviera, il trofeo Louis Vuitton Classic e il Gran Premio Nuvolari. Ha, inoltre, fatto un paio di gare con la Formula Ford, che sono macchine a ruote scoperte. «Correre con le ruote scoperte è una cosa molto, molto particolare: bisogna stare molto attenti perché in certe situazioni non siamo abituati ad avere queste appendici fuori dalla macchina» racconta lei stessa. Che continua: «È una cosa veramente strana, divertente. Poi quando io ho cominciato con la Formula Ford ero l'unica donna. È un'esperienza sicuramente da fare, è proprio molto, molto divertente. Poi mio papà voleva assolutamente

che io imparassi a guidare bene e quindi mi ha fatto fare tutti i corsi di guida possibili e immaginabili: ghiaccio, neve, Formula Ford, macchine da corsa... quindi insomma, sì, sono esperienze che penso che tutti debbano fare, anche perché servono proprio per la guida cittadina».

Alle giovani donne che si affacciano al mondo del motorsport Francesca consiglia di «non avere paura del fatto che ci sono più uomini che donne. È comunque un mondo impegnativo, ma divertente. Che si facciano avanti, abbiamo bisogno di più donne in questo mondo, in ogni ambito!».

 @stanguellinimuseum



FABRIZIO ZAMPETTI

L'ARTE DI COMUNICARE

L'ABITO FA IL MONACO

Testo Elisabetta Riva - Foto Giulia Mantovani





Facendo un viaggio nel passato, l'abito ha fatto senz'altro il monaco. Fin dall'antichità, infatti, il modo di vestirsi era usato per identificare una persona, il suo ceto e la sua mansione nella società. Con il passare del tempo le cose sono cambiate, visto che ora siamo noi stessi a scegliere cosa indossare, secondo il nostro gusto personale e, spesso, anche seguendo le tendenze del momento.

Studi scientifici hanno provato che i primi due minuti di un incontro – la cosiddetta prima impressione: celebre in proposito la frase di Oscar Wilde “Non c'è nessuna seconda occasione per fare una buona prima impressione” – condizionano i pensieri, le emozioni e il giudizio che ognuno di noi si fa dell'interlocutore.

Inevitabilmente, quando ci presentiamo ad una persona facciamo caso al suo aspetto esteriore: ciò non significa essere superficiali e frivoli, ma vuol dire seguire un istinto tipico dell'essere umano. Anche dopo i primi attimi di conoscenza, tale giudizio in genere tende a persistere, perché il nostro cervello ne cercherà continue conferme. Tuttavia, se si è dotati di una mentalità aperta, è possibile cambiare la propria idea dopo aver conosciuto in maniera più approfondita la persona ed essere venuti a conoscenza di fatti che mettono in discussione la prima valutazione.

Curo molto la mia immagine, il mio abbigliamento, l'accostamento dei colori: non per vanità o esibizionismo, bensì perché non amo

la sciatteria, in nessun campo. Ma chi entra in contatto con me riconosce ben presto, oltre la mera immagine, la mia professionalità: perché quando si trattano affari da milioni di euro, non basta “il vestitino della festa”. È necessario sapere il fatto proprio.

Un aspetto fondamentale del mio lavoro è la comunicazione, anche questa una dote che, se non innata, si può imparare. Alcuni ce l'hanno fin da bambini, altri la sviluppano nel tempo. Quel che ho capito in tanti anni è che la comunicazione è sì un'arte, ma che non significa soltanto esprimere dei concetti oralmente, relazionandosi solo con la mente attraverso le proprie convinzioni e i propri paradigmi. Saper comunicare

nel modo migliore, per me, è essere empatico; è utilizzare mente, cuore e istinti, senza che nessuno dei tre prenda il sopravvento sugli altri. È, anzitutto, essere autentico con me stesso, perché solo così posso relazionarmi con il mondo esterno nella maniera migliore.

Il tempo presente, dominato dal vivere superficiale, sembra aver dimenticato l'importanza decisiva di un'autentica e profonda conoscenza di sé stessi. Alle radici della nostra storia e della nostra cultura vi è proprio il motto socratico “conosci te stesso”. Socrate non l'aveva inventato, ma l'aveva letto, stando a quanto riferisce Platone, sul frontone del tempio di Apollo a Delfi e l'aveva assunto come guida della ricerca filosofica.

“Conosci te stesso” significa per me essere fedele alla parte migliore di me stesso. Solo diventando “leader” di me stesso divento autentico e solo a questo punto la mia comunicazione diventa vera comunicazione.

Ho sempre cercato di essere un professionista nel mio lavoro, ritenendo che ciò significhi due cose: saper fare e saper essere. Il vocabolo professionista è per me, pertanto, non soltanto un sinonimo di competente, capace, qualificato, ma è anche un termine legato al credere profondamente nelle mie capacità. Mi ritengo professionista e professionale perché so fare il mio lavoro e ne sono consapevole. Così come sono consapevole del fatto che essere professionali è una dote innata, che però si affina – e continua ad affinarsi: credo molto nel detto “non si finisce mai di imparare perché non si finisce mai di ignorare” – nel tempo, con l'esperienza acquisita sul campo. E tutta la mia vita professionale lo dimostra.

Ritengo anche che svolgere una qualunque professione, dalla più semplice alla più complessa e altamente qualificata, non significa solamente sapere mettere in atto determinate prestazioni tecniche, che pure sono essenziali per qualificarla; ogni professione, infatti, è nel contempo un esercizio di responsabilità e insieme di potere. La dimensione della «responsabilità» emerge già dall'etimologia della parola «professione», che dal latino *professionis* – termine derivante dal verbo *profiteor-eris*, *professus sum*, *profiteri* – sta ad indicare la dichiarazione pubblica, cioè aperta e fatta davanti ad altri, di ciò che si è in grado di fare o che si intende fare.





Nell'ambito del lavoro il professionista è dunque colui che, di fronte ad un problema, per il quale è chiamato in causa, dichiara apertamente ai suoi interlocutori di saperlo affrontare e di risolverlo, per quanto possibile, e di questo se ne assume la responsabilità, che è esattamente la capacità di «rispondere» dei propri gesti e delle proprie affermazioni o delle proprie promesse.

Ma qui entriamo in un ambito che mi sta molto a cuore: quello dell'etica.

Che approfondirò nel prossimo numero della rivista.



fabrizio zampetti



fabriziozampetti_





DIMORE ESCLUSIVE

SAN CALOCERO

STABILE DI DESIGN

Testo Maurizio Ferrari - Foto Archivio Ortello

Questi sono gli anni del rilancio delle periferie, ma il centro di una città, soprattutto di una come Milano, riveste ancora un fascino particolare.

Mi sto avviando a visitare un appartamento in via San Calocero, tra piazzale Cantore e piazza Sant'Agostino, area

che, oltre alla Linea Verde, presto beneficerà della nuova Linea Blu, la 4, della metropolitana che collegherà la stazione di San Cristoforo all'aeroporto di Linate.

Durante le belle giornate con una passeggiata di circa 15 minuti si può essere all'ombra



della Madonnina e godere della vista di una delle piazze più belle del mondo.

Questo appartamento appartiene ai tesori nascosti di Milano, infatti l'accesso è possibile solo da un cortile interno e le sorprese incominciano sin da subito.

Si tratta di una casa di circa 400 metri quadrati su due livelli, collegati tra loro da una scala interna. Scala molto particolare, sembra nascere dal muro ed è fatta di legno e metallo. Molto minimalista, ma come tutto l'appartamento: zero fronzoli, niente Liberty o Art Nouveau, tutto è perfettamente funzionale. Il mio genere di design di interni. Attenzione, questo non vuol dire che è una casa fredda e anonima, anzi, la scelta dei colori e dei materiali offre contrasti piacevoli sia alla vista sia al tatto.

Questo appartamento non era nato come casa, ma una parte ospitava una fornace dove venivano prodotte bottiglie di vetro, adesso di questa cantina sono rimaste le splendide volte, in una parte sono rimaste con i mattoni a vista e questo spazio è stato trasformato in un qualcosa di unico.





Si va dallo studio con angolo lettura, con ampie sedute davanti a un camino, a uno spazio per l'Home Theater e a una zona bar con un bancone da far invidia a uno Speakeasy, dove preparare cocktail per intrattenere gli ospiti. Questa casa è perfetta sia per una giovane coppia sia per una famiglia con prole, basta dotare il bar interno di molti analcolici e qualche bottiglia a 0° di alcol. In questo caso è il contenitore che fa la differenza, non il contenuto.

Completano questi spazi una piscina endless, capace di permettere un vero e proprio allenamento attraverso un meccanismo che genera una corrente contraria e consente di nuotare per tutto il tempo che si desidera: dai pochi secondi nel mio caso all'ora per chi è allenato. I locali fitness sono completati da tapis roulant e bicicletta sui rulli. Tutto per mantenersi in forma e allenarsi anche per il triathlon.





Finito il percorso ginnico è possibile rilassarsi nella sauna e concludere il tutto nell'idromassaggio. Prima di passare al piano superiore, dove c'è la zona notte, entro nella cucina. Anche questa è totalmente personalizzata, con mobili disegnati su misura per far esaltare gli spazi unici di questa casa. Qui si incontrano due mondi, o meglio due tempi: il presente con tutte le ultime tecnologie per cucinare e il passato attraverso un mobile recuperato da un negozio di sport e trasformato in credenza. Tutto quanto armonizzato in modo perfetto. Anche la cucina, con l'annessa sala da pranzo, sottolinea la capacità di ospitare di questa casa.

C'è tutto quello che serve per trascorrere momenti in compagnia di amici: spazi per preparare e gustare un pranzo o una cena, spazi per giocare a fare Tom Cruise in Cocktail (per Top Gun è complicato), spazi dove rilassarsi e chiacchierare in tranquillità o per guardare un film o una partita (posto per la birra ghiacciata c'è).

Come detto, al piano superiore c'è la zona notte. Composta da una camera principale, caratterizzata da una testata del letto a libreria e da un ampio armadio dall'anta fumé. In questa stanza il bagno è accessibile solo dall'interno.

Completano la zona notte altre due camere, destinate ai figli o a ospiti, ma in questo caso il bagno è in comune. In questi spazi non mi son soffermato molto, c'è l'aria condizionata, i letti sembrano comodi e gli armadi capienti. Sono naturalmente attratto dagli spazi con le volte in muratura, dove c'è il bancone del bar: se potessi organizzerei una serata gin tonic, diversi tipologie di gin in abbinamento a diverse toniche. E che vinca il miglior cocktail. Questo pensiero mi ha fatto venire voglia di un buon gin tonic, esco con questo desiderio e mi avvio verso i Navigli. Distanza pochi minuti a piedi, una distanza giusta per raggiungerli in fretta, ma ideale per garantire la tranquillità restando fuori dalle zone dove la movida a volte si trasforma in caos. Il gin tonic vado a prenderlo da Rita e mi godo la passeggiata.

 zampetticlass
 zampetti immobili di pregio

 info@zampetticlass.com
 +39 02 8739 2236





SABINA AIROLDI

LA "BAMBINA RIBELLE" CHE STUDIA
E PROTEGGE I CETACEI DEL MEDITERRANEO

Testo Elisabetta Riva - Foto L.Lodigiani, L. Gordigiani, G. Bergamasco, N. Pierantonio



Se pensate sia impossibile avviare una campagna di crowdfunding e attirare in meno di un mese oltre un milione di dollari provenienti da settanta Paesi diversi, dovete proprio ricredervi. Perché è esattamente quello che è accaduto a "Storie della buonanotte per bambine ribelli, 100 vite di donne straordinarie", il libro di Francesca Cavallo e Elena Favilli. 100 storie di donne ammirate per il loro genio e la loro audacia, spesso sminuite e combattute dalla loro epoca, dimenticate e a volte quasi cancellate negli anni che seguirono. Qui unite per ricordare a tutte le "bambine ribelli" che non esistono ostacoli insormontabili e che un cuore pieno di fiducia, ricevuta e da trasmettere, ha il potere di cambiare il mondo. Cento esempi di forza e coraggio al femminile, cento vite di donne più o meno famose, ma comunque straordinarie, cento modi per dire "buonanotte" a tutti quelli che hanno detto "questo non lo puoi fare perché sei una femmina".

C'era una volta, ma non è una fiaba. È la storia vera di una bimba messicana di nome Frida Kahlo, che grazie ai colori dischiuse le sue ali di colomba. È la storia di Ada Lovelace, che quando i treni andavano ancora a vapore scrisse il primo programma per computer. È la storia di Alfonsina Strada, che pedalava così veloce da voler partecipare al Giro d'Italia: era il 1924, partirono in novanta, arrivarono in trenta, e lei era tra questi. È la storia della stilista Coco Chanel e dell'ex first lady Michelle Obama. Ed è, ancora, anche la storia di Yusra Madrini, la nuotatrice siriana che saltò dal gommone che la portava in Europa e raggiunse a bracciate la sua nuova vita, o della reporter americana Nellie Bly, che si finse malata di mente per essere internata in manicomio e testimoniare il brutale trattamento delle pazienti.

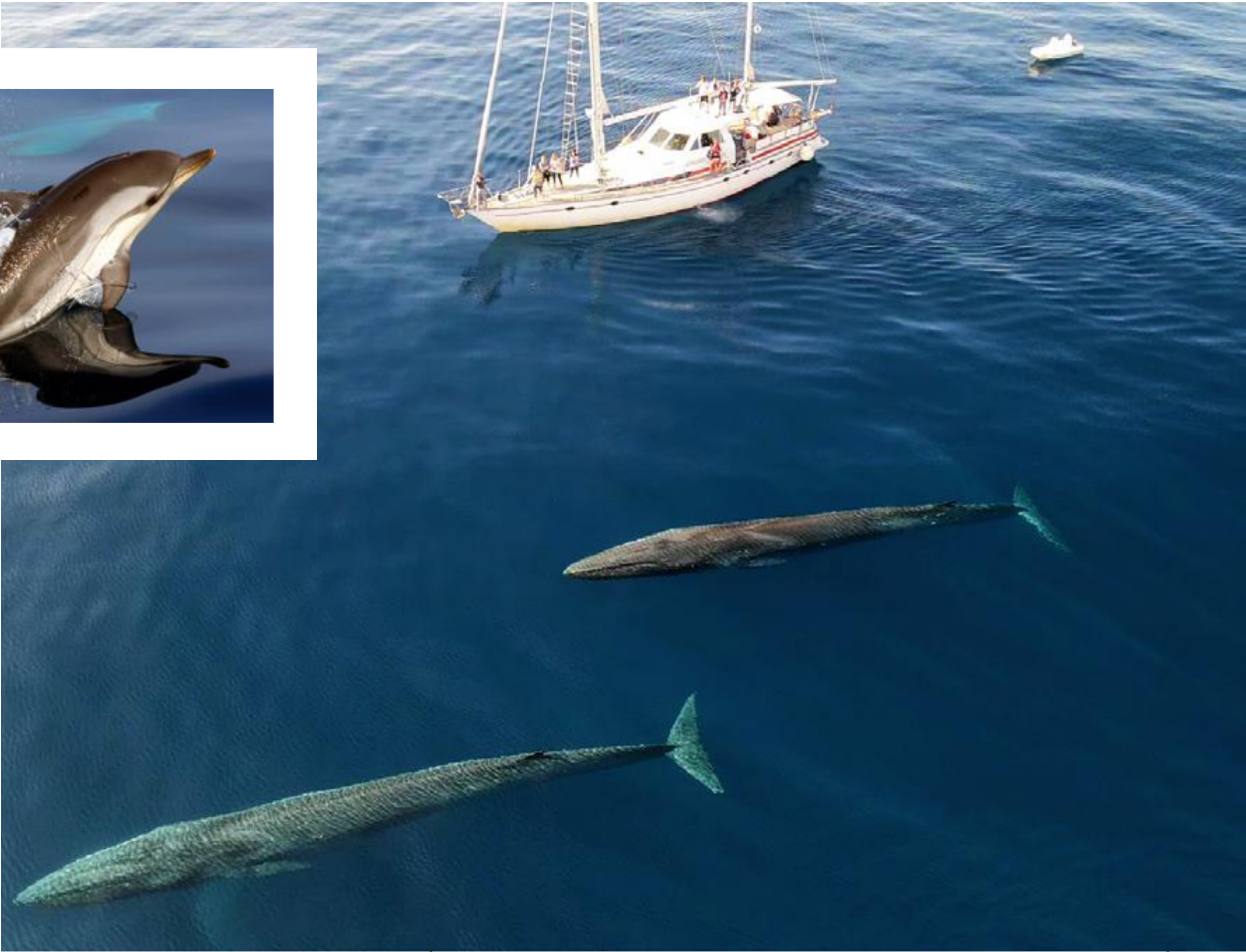
L'ultimo volume della collana edita da Mondadori - già divenuta un cult - è interamente dedicato a 100 donne straordinarie che hanno lasciato il segno nella storia d'Italia. 100 testimonianze di vite indimenticabili, di donne che hanno lottato per le loro passioni e i loro ideali, che hanno saputo cambiare il mondo in cui viviamo e che hanno fatto da apripista a tante bambine e bambini che, come loro, sognano in grande. Fra queste, Sabina Airoidi, biologa e ricercatrice.



Laureata in Scienze Naturali all’Università di Milano, Sabina ha iniziato nel 1987 a condurre ricerche sui cetacei per l’Istituto Tethys. Ha contribuito a fondare e gestire un importante progetto di ricerca e conservazione dell’Istituto nelle acque della Grecia ionica e poi fondato (1996) e diretto un altro progetto di ricerca a lungo termine sulla socio-ecologia e sul comportamento degli odontoceti che vivono nel mar Ligure occidentale, all’interno del Santuario Pelagos. Nel 2000 il suo progetto si è fuso con quello dedicato all’unico mysticete presente in Mediterraneo, trasformandosi nel “Cetacean Sanctuary Research Project” per il quale, da allora, riveste il ruolo di direttore. Esperto nazionale in conservazione dei cetacei del Comitato Scientifico di ACCOBAMS, oltre all’impegno di carattere scientifico, testimoniato dalle numerose pubblicazioni scientifiche, Sabina si dedica ad attività di divulgazione e sensibilizzazione del grande pubblico attraverso conferenze, convegni e partecipando a diverse trasmissioni televisive e documentari (ad esempio “La Teoria di tutte” una serie televisiva sul canale «laF» curata dalla fisica nucleare e divulgatrice scientifica Gabriella Greison, dedicata a 8 scienziate italiane).

Sabina è entrata a far parte della grande famiglia di Tethys nel 1987. Fondata da Giuseppe Notarbartolo di Sciarra – biologo marino, con una lunga esperienza negli Stati Uniti – non si configurava inizialmente come vero e proprio Istituto di Ricerca, ma come associazione di appassionati di mare in appoggio alla rivista Aqva con Egidio Gavazzi. Un anno dopo la sua fondazione, nel 1987, è avvenuta la svolta: l’iniziale associazione è stata trasformata in un vero e proprio Istituto di ricerca privato. A quel punto sono entrati a far parte di Tethys alcuni studenti e neolaureati, tra cui Sabina, per iniziare la grande avventura che dura ancora oggi e che il prossimo giugno compirà 36 anni. Da allora l’Istituto ha contribuito alla nascita e alla crescita del Santuario dei cetacei nel Mar Ligure. Come racconta la stessa Sabina «quando abbiamo iniziato le nostre attività di ricerca si sapeva poco o nulla sui cetacei dei nostri mari. La maggior parte dei dati disponibili erano quelli relativi agli spiaggiamenti, mentre quelli sulla presenza, distribuzione e abbondanza degli animali nel loro ambiente naturale erano scarsissimi e frammen-

tari. Nel 1987, l’Istituto Tethys ha quindi cominciato ad effettuare survey in tutti i mari italiani, fornendo, dopo 4 anni, un primo quadro di conoscenze sulla presenza e l’abbondanza relativa delle diverse specie di cetacei. Ci siamo subito resi conto che il mar Ligure occidentale era caratterizzato dalla più alta concentrazione delle sette specie di cetacei regolarmente avvistate in Mediterraneo e da una presenza cospicua di tutti i componenti della complessa rete trofica marina. Era dunque necessario convincere i Governi di Italia, Francia e Principato di Monaco, che si affacciavano su queste acque, della rilevante importanza della zona e della necessità di tutelarla istituendo un’area marina protetta. Nel 1991 Tethys, insieme all’Associazione Europea Rotary per l’Ambiente, ha presentato a Monaco il “Progetto Pelagos”, che prevedeva la creazione di una Riserva della Biosfera nelle acque pelagiche del bacino Corso-Ligure-provenzale. In seguito alla nostra proposta e a un decennio di ricerca scientifica, divulgazione e sensibilizzazione del pubblico, il 25 Novembre 1999 i Governi di Italia, Francia e Principato di Monaco hanno istituito il Santuario, con un’estensione di 87.000 km2, superiore a quella che aveva inizialmente previsto l’Istituto Tethys. Il nostro compito è fornire informazioni scientifiche sui cetacei agli organi di gestione ai fini della loro tutela e conservazione e da quando abbiamo iniziato



Posso sostenere Thetys?

Certo! Puoi farlo partecipando ai campi di ricerca (o regalandoli a qualcuno a cui sai potrebbe fare piacere), oppure adottando simbolicamente un capodoglio di nuova identificazione, a cui puoi dare il nome che preferisci, oppure ancora donando un contributo a tua discrezione che potrebbe consentirci di eseguire i survey invernali, così da avere informazioni complete sulle specie tutelate nel Santuario.



nel 1988 a studiare e monitorare tutte le specie presenti in Mar Ligure non ci siamo mai fermati, producendo uno dei maggiori dataset dell'intero Mediterraneo e la serie storica più lunga ».

Tethys è una organizzazione no-profit che si autofinanzia; negli anni '80 è stata la prima in Italia a proporre il modello della citizen science, la scienza fatta dal cittadino.

È possibile per chiunque offrire il proprio contributo per lo studio e la tutela dei cetacei del Mediterraneo, in tre differenti modi. Il primo, la partecipazione ai campi di ricerca: da maggio a ottobre la barca di Tethys accoglie semplici appassionati senza alcuna preparazione scientifica; provenienti da tutto il mondo, affiancano i ricercatori nella raccolta di dati scientifici fondamentali per la salvaguardia di balene e delfini. Si può anche decidere di regalare una spedizione.

Il secondo, l'adozione simbolica – con tanto di scelta del nome proprio – di uno dei nuovi capodogli identificati. Tutti i capodogli – i più grandi predatori del mondo – sono fotoidentificati e in alcuni casi Tethys ne segue la storia da 25/30 anni. Tra tutte le specie del Santuario Pelagos, i capodogli hanno un posto speciale nel cuore di Tethys. E non è solo perché quando sollevano la coda sopra la superficie dell'acqua prima di un'immersione sono tra i più spettacolari. Ma è anche perché dalla coda si è in grado di riconoscere quelli che già sono in “catalogo” oppure identificare per la prima volta un individuo nuovo. A ognuno viene attribuito un codice e anche un vero e proprio nome che aiuterà a ricordare più facilmente gli avvistamenti e la sua “storia”.

Il terzo, infine, consiste in donazioni finalizzate a consentire i survey invernali: fino a oggi tutte le informazioni raccolte riguardano il periodo maggio-ottobre. Ma in inverno le cose cambiano: si avvistano più gruppi familiari di capodogli composti dalle femmine con i loro piccoli, altre specie si incontrano più sottocosta. Queste indicazioni consentirebbero di colmare quella lacuna di informazioni cruciali per la tutela delle specie del Santuario.

 baleneedelfini
 tethys_research
 www.baleneedelfini.org
 www.tethys.org



«...quando abbiamo iniziato le nostre attività di ricerca si sapeva poco o nulla sui cetacei dei nostri mari. [...] Era dunque necessario convincere i Governi di Italia, Francia e Principato di Monaco, che si affacciavano su queste acque, della rilevante importanza della zona e della necessità di tutelarla istituendo un'area marina protetta ».

Sabina Airoidi - Istituto Tethys

URBINO

LA CITTÀ NATALE DI RAFFAELLO PATRIMONIO DELL'UNESCO

Testo Elisabetta Riva - Foto Alessandra Riva



La città ideale, Autore ignoto.

Sulle morbide colline marchigiane che si affacciano verso il mare Adriatico, nell'entroterra di Pesaro, tra la valle del Metauro e la valle del Foglia, si adagia la piccola città di Urbino, d'immensa ricchezza storica e artistica, borgo rinascimentale per eccellenza in Italia.

Il suo centro storico, uno dei più belli delle Marche, con i suoi edifici color miele che si stagliano contro il blu del cielo, ricorda i regni delle favole con castelli, torri, cupole, vicoli tortuosi e una vista mozzafiato sui dintorni del "reame", ed è un luogo talmente magico che è stato inserito nel 1998 nella World Heritage List dell'UNESCO, la lista dei siti Patrimonio dell'Umanità. Per l'UNESCO la città ha il merito di essere stata un punto d'attrazione per i più illustri studiosi e artisti del Rinascimento, italiani e stranieri, che hanno creato un eccezionale complesso urbano.

Il sito Unesco "Centro Storico di Urbino" coincide con l'area delimitata dalle mura rinascimentali, ancora conservate nella loro integrità, e comprende alcuni edifici di straordinaria qualità come il Palazzo Ducale, la Cattedrale, il Monastero di Santa Chiara e un complesso sistema di "Oratori".

La fondazione di Urbino si perde nella notte dei tempi quando queste terre erano abitate dalle popolazioni umbro-picene che probabilmente in queste zone crearono un villaggio. Di questo periodo non si hanno molte testimonianze: si

sa però che la città fortificata che noi oggi possiamo ammirare è quella che i romani chiamavano "Urvinum Metaurense", divenuta municipio nel 46 a.C.

È tuttavia nel Quattrocento che Urbino vive il suo massimo splendore ed è soprattutto grazie all'apporto di Federico di Montefeltro che la città acquisisce quell'eccellenza monumentale e artistica la cui influenza si è largamente estesa al resto d'Europa. Questo grande mecenate infatti seppe non solo trasformare Urbino in una magnifica corte principesca, ma anche attrarre nel ducato ciò che di meglio la cultura umanistica rinascimentale italiana potesse offrire: Piero della Francesca, Luciano Laurana, Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Girolamo Genga e il padre di Raffaello, Giovanni Santi. Fu proprio presso la bottega paterna che si formò il giovane Raffaello, che esordì con opere commissionategli dalle vicine località del Ducato.

Fu per volere di Federico che venne realizzata quella che ancora oggi è considerata una delle più belle opere del Ri-



Raffaello, Madonna con Bambino



nascimento, ossia il Palazzo Ducale. Nonostante la scarsità di documenti che attestino la nascita e lo sviluppo di questa maestosa costruzione, è riconosciuto dagli studiosi che vi parteciparono alcuni tra gli artisti più grandi dell'epoca. Fra le innumerevoli maestranze che furono impiegate per la costruzione spiccano i nomi di tre architetti – il fiorentino Maso di Bartolomeo, il dalmata Luciano Laurana, il senese Francesco di Giorgio Martini – e di diversi decoratori e artisti che resero il palazzo della città di Urbino un punto focale del Rinascimento Italiano. Di notevole interesse è il famoso Studiolo di Federico da Montefeltro, splendida opera di trompe-l'œil: considerato a tutti gli effetti il riflesso interiore del Duca, lo specchio della sua anima e il luogo che più descrive il carattere intimo dell'illustre signore, è un esempio di decorazioni lignee rinascimentali arrivate ai giorni nostri ancora in ottimo stato.

Il Palazzo ospita oggi la Galleria Nazionale delle Marche in cui si possono ammirare alcuni capolavori assoluti della storia dell'arte qui conservati: "Flagellazione di Cristo" e "Madonna di Senigallia" di Piero della Francesca, "Comunione degli Apostoli" di Giusto

di Gand, "Miracolo dell'Ostia Profanata" di Paolo Uccello e la sublime "Muta" di Raffaello.

Sempre qui si trova un dipinto molto noto in tutto il mondo, "La Città ideale", ritenuto il simbolo del Rinascimento. La tavola, di autore ignoto, rappresenta la veduta in prospettiva di una piazza rinascimentale deserta. In primo piano, ai lati, si trovano due pozzi con gradinate a base ottagonale, posti in maniera perfettamente simmetrica. Domina la scena un grande edificio religioso a pianta circolare, forse un battistero o un mausoleo.

La piazza è delimitata dalle facciate dei palazzi signorili rinascimentali, rivestite per lo più da marmi policromi che accentuano la visione prospettica. In successione si vedono edifici più bassi di tipo medioevale.

Sullo sfondo a destra, in posizione arretrata, è visibile il prospetto di una chiesa e in lontananza, dietro di questo, un paesaggio collinare.

Rari elementi di vegetazione decorano balconi e finestre e su un cornicione del primo palazzo a destra sono appollaiate due tortore, uniche creature visibili nel dipinto.

L'assenza dell'uomo, infatti, regna incon-

trastata e dona al tutto la sensazione di un eterno silenzio.

Il dipinto raffigura l'immagine perfetta della città ideale, frutto della razionalità geometrica, della proporzione, della misura, dove regna la bellezza e l'ordine. Essa incarna il buon governo di Federico, la radice della sua politica, in cui la prudenza, la magnificenza, la giustizia del principe si associano alla sapienza dei dotti di cui egli si circonda.



@comuneurbino

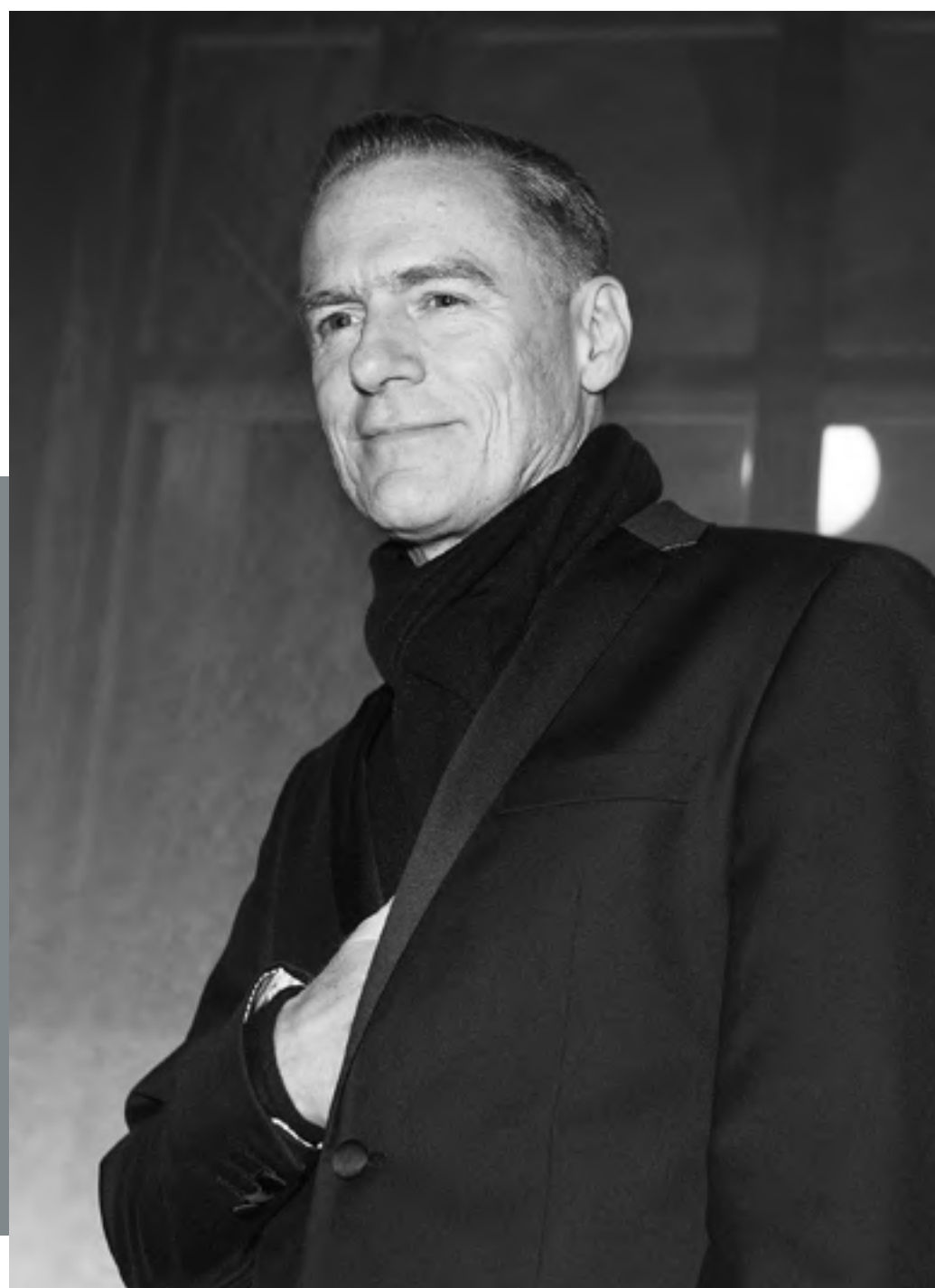


DAL ROCK ALLA FOTOGRAFIA

BRYAN ADAMS

LE DUE ANIME DELL'ARTISTA CANADESE
TRA CANZONI E SCATTI D'AUTORE

Testo Silvia Marchetti - Foto Bryan Adams



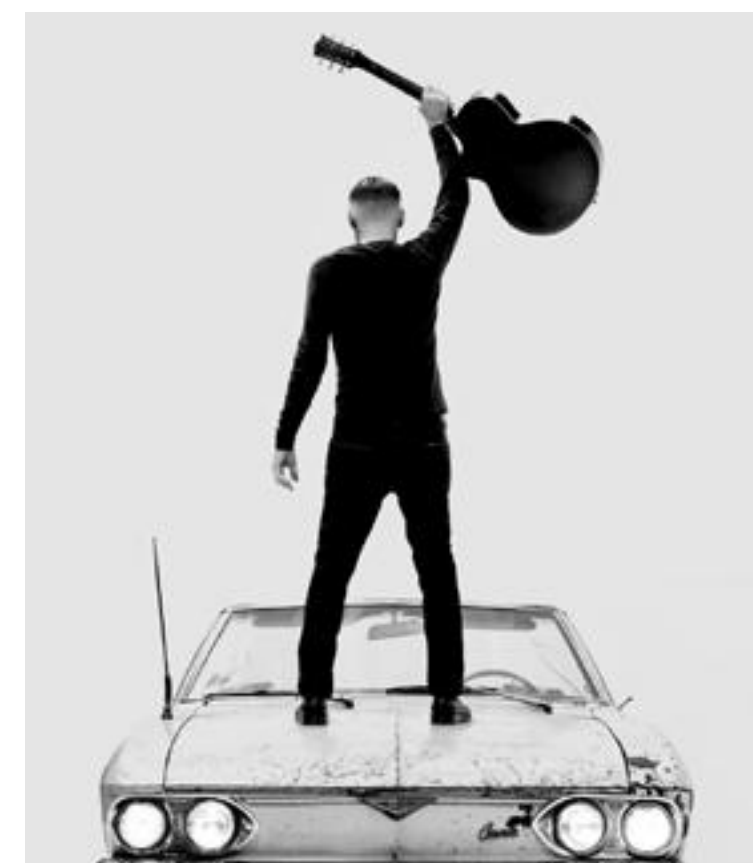
Bryan Adams è una vera star del pop-rock mondiale, un cantautore raffinato e un musicista completo, protagonista sulle scene da oltre 40 anni. Ha raggiunto l'apice della popolarità all'inizio degli anni '90, grazie alla ballad "Everything I Do I Do It For You" (brano che detiene ancora oggi il record di sedici settimane consecutive al numero uno della classifica inglese). In carriera ha venduto oltre 100 milioni di dischi e vinto svariati premi, tra cui un Grammy Awards.

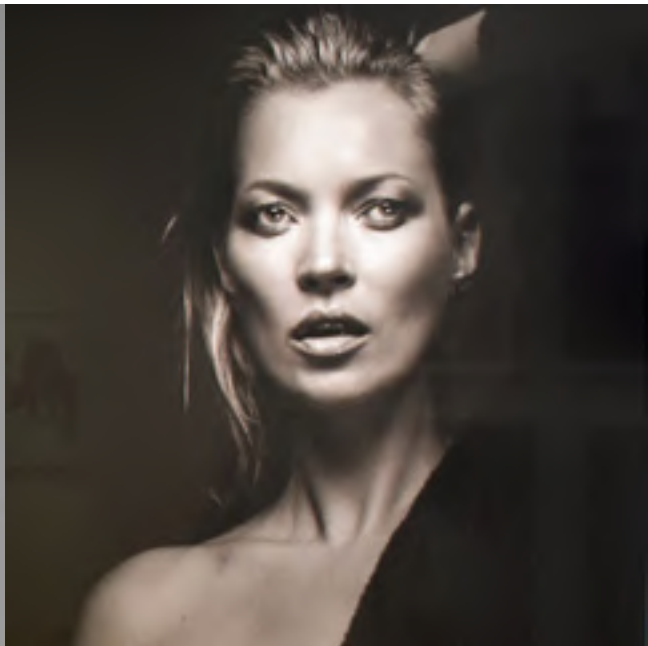
Di recente l'artista canadese è tornato sulle scene con un nuovo album, "So Happy It Hurts", nel quale la sua voce unica e inconfondibile, rimasta praticamente identica a quella di hit come "Cuts Like A Knife"

e "Run To You", continua a graffiare e a emozionare i fan.

Ma forse non tutti sanno che a Bryan Adams, del successo, dei tour sold out e dei numeri del mercato discografico, non è mai importato molto. Perché dentro di lui si è fatta sempre più forte l'esigenza di seguire un'altra strada, per esprimersi e per raccontare storie non solo attraverso le canzoni. L'altro grande amore della rockstar di Kingston è, infatti, la fotografia.

Da circa due decenni, Bryan Adams ha deciso di cambiare tutto: si divide tra la carriera di musicista e quella di fotografo, una scelta che gli ha permesso di trovare un equilibrio e di metabolizzare i momenti più travolgenti della





Così, nel 1999, è cominciata la sua “seconda vita”, fatta di meno note e parole e di molte più immagini. Bryan Adams è diventato, ben presto, uno dei fotografi più ispirati e richiesti nel mondo. Ha fotografato centinaia di artisti e personaggi illustri, collabora con prestigiose riviste (da Vogue a Vanity Fair), ha esposto in decine di mostre e firmato le copertine dei dischi di molti colleghi. Tra le pubblicazioni dei suoi lavori si ricordano “American Women”, “Exposed”, il progetto sui veterani di guerra britannici “Wounded: The Legacy of War” e “Homeless”. Nel 2005, a Berlino, è stato premiato con il Golden Camera; nel 2015, a Londra, ha ricevuto la Honorary Fellowship dalla Royal Photographic Society.

Tra i suoi ritratti più famosi, quelli di Mick Jagger, Mickey Rourke, John Boyega, Amy Winehouse, Naomi Campbell, Bono, Joko Ono, Patti Smith, ma anche di politici e statisti, fino alla Regina Elisabetta, in occasione del suo Giubileo d’Oro.

Ed è firmato Bryan Adams anche il Calendario Pirelli 2022, dal titolo “On the road”, ispirato a una canzone del suo ultimo album. Il 63enne canadese ha immortalato, tra Los Angeles e Capri, star del calibro di Cher, Grimes, Jennifer Hudson, Normani, Rita Ora, Bohan Phoenix, Iggy Pop, St. Vincent, Kali Uchis e Saweetie.

“On the road” descrive visivamente l’esperienza dei musicisti impegnati in tour



sua vita. “Gli anni ‘90 sono stati duri per me, mi sono dimenticato un sacco di cose perché lavoravo troppo. Quando sono arrivati gli anni Duemila, ho deciso che era giunto il momento di ascoltare il mio cuore”, ha rivelato l’artista in una recente intervista alla BBC.

“Non c’è niente di più potente della fotografia: basta osservare le vecchie cover dei dischi. Avevo otto anni quando ho visto la faccia coloratissima di Janis Joplin su un LP. Non avevo mai visto una donna così. E non c’è immagine più iconica di David Bowie col fulmine sulla fronte”, ha raccontato la voce di “Please forgive me”.



spesso lunghi e fatti di tanta solitudine. “Conosco bene questa vita, è quella che ho fatto per decenni – ha confessato Bryan Adams – Attraverso i miei scatti ho provato a catturare, per trasmetterle a chi guarda, le condizioni psicologiche che si alternano in queste avventure spesso estenuanti. Noi musicisti non vediamo mai veramente la facciata dell’edificio, ma sempre e soltanto il retro. Passiamo dall’ingresso per gli artisti alla portiera della macchina, dalle porte dell’hotel a quelle del treno”.

Nelle sue foto la diversità viene esaltata al 100%. “Voglio superare le distanze e abbracciare idealmente il mio soggetto. Voglio catturare il momento. Iggy Pop, ad esempio, mi è apparso davanti come se fosse un fuoco. Quando scatti è divertente, qualcuno resta come congelato, altri si animano”.

Momenti preziosi, irripetibili, che si fissano per sempre nelle splendide opere di Adams. Fotografie che trasudano sentimenti, pensieri, dolori, gioie, speranze. Bryan cattura magicamente sguardi, corpi, anime. E li consegna all’eternità dell’arte.

«Gli anni '90 sono stati duri
per me, mi sono dimenticato un
sacco di cose perché lavoravo troppo.
Quando sono arrivati gli anni
Duemila, ho deciso che era giunto
il momento di ascoltare il mio cuore»

- Bryan Adams -



Fino al 9 luglio 2022 “Exposed”, mostra presso Leica Galerie di Milano dedicata alle opere di Bryan Adams. Una trentina di scatti che immortalano grandi protagonisti del mondo dello spettacolo, della musica, della moda e dell’arte. Ingresso gratuito.





VALENTINA BATTAGLIA

CONSULENTE LEGALE

Testo Redazione - Foto Giulia Mantovani, Laura Marcolin



Luogo di nascita: Reggio Calabria

Titolo di studio: Laurea in Giurisprudenza

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: Avvocato - Consulente Legale

La città che chiami casa: Milano

Profumo preferito: Au Hasard by Louis Vuitton, un'essenza inconsueta, come un fenomeno olfattivo sconosciuto destinato a un percorso ignoto. Le note portano verso luoghi imprevisti, che seguono l'istinto, non la ragione. Incontri casuali che, nel viaggio avventuroso, evocano piani meticolosamente celati e amplificano sensazioni inaspettate.

Colore preferito: Bianco

Fiore preferito: Narciso

Film preferito: Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto

Libro preferito: Il ritratto di Dorian Gray

Cos'è per te la casa: La casa per me è un luogo metaforico non fisico, è il luogo in cui sentirsi sicuri, dove odori e profumi sono rassicuranti, dove nessuno può infrangere la privacy e il silenzio.

È un luogo magico dove rifugiarsi, un po' come quando si va in vacanza dopo un anno intenso di lavoro. Casa è pace, sicurezza e relax.

Come vedi la tua casa del futuro: Vedo la mia casa del futuro a Milano, un ambiente di design ma al contempo accogliente, un piano alto dove la luce filtra a tutte le ore del giorno, con molte piante e fiori e senza fronzoli. Immane: un terrazzino dove poter godere dei mesi primaverili con un calice di vino in mano, insieme alle persone a me care, e una cabina armadio, l'alleata di ogni donna. Un cane scodinzolante sarebbe la ciliegina sulla torta!

 valentine_b88



DIMORE ESCLUSIVE

VILLA TIBALDI

NEL CUORE DI MILANO

Testo Maurizio Ferrari - Foto Antonio Mercadante

Milano è una città basata sugli affari e gli affari spesso si fanno in ambienti pensati per rendere più semplice la costruzione di un rapporto.

Mentre penso a come, dopo questo periodo di pandemia, sia necessario ricostruire gli incontri faccia a faccia,

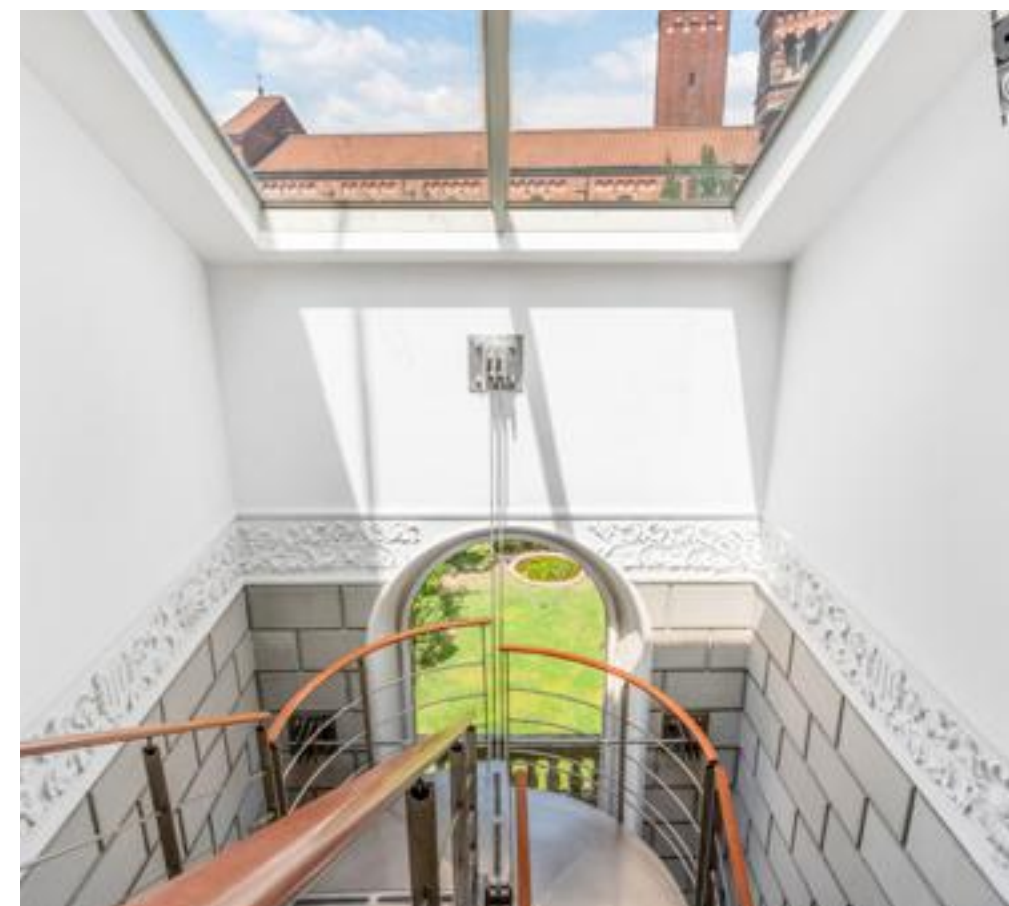
sostituiti troppo spesso da video chiamate, entro in questa villa del periodo Liberty che si affaccia su viale Tibaldi, vicino alla Nuova Accademia delle Belle Arti e dalla Bocconi, e a pochi minuti dalla stazione della Circle Line di Tibaldi che sarà operativa a fine anno.



Posizione indubbiamente interessante, vicino al Naviglio Pavese, reminiscenza di quando Milano assomigliava a Venezia e aveva canali navigabili che attraversavano la città.

Questa villa attualmente è utilizzata come sede di uffici, ma sin dal primo impatto si capisce che non può essere qualcosa di normale, non so, come uno studio paghe o un amministratore di condomini, questo luogo è, e può diventare, qualcosa di unico.

Unico perché prima si parlava di ricostruire i rapporti tra le persone e credo che questa villa sia un luogo perfetto per farlo. L'impatto è di quelli che lasciano senza fiato, specialmente se uno è amante dell'arte e dell'architettura.



Attualmente al primo piano c'è la reception e alcune stanze un salone di rappresentanza con un imponente camino, qualcosa che va oltre la sala riunioni, specialmente per le decorazioni con stucchi e gli affreschi che ornano il soffitto.

Al secondo piano si può arrivare attraverso l'ascensore interno, la villa si sviluppa su quattro livelli, o con una scala di marmo molto bella con inserti moderni che si adattano perfettamente all'ambiente. Attraverso questa scala si accede anche a una veranda, la porta d'accesso a un giardino di circa 300 metri quadri, una assoluta oasi di pace con vista sulla chiesa Santa Maria del Caravaggio.

Scendendo nel seminterrato c'è una sorpresa, una piscina



interna con accesso sul giardino, si trova qualche metro sotto e c'è una scala che permette di salire al livello del prato.

Piscina che dona un fascino particolare a questa struttura, affiancata da sauna e bagno turco, con la possibilità di creare anche

una piccola palestra. Uno spazio che travalica la dimensione del lavoro e porta in un contesto relazionale vicino alla confidenza, all'amicizia. Una versione moderna dei bagni greci e romani, dove ci si incontrava per fare politica e concludere affari. Ecco la vera anima di questa villa è quel-

« Milano è una città basata sugli affari e gli affari spesso si fanno in ambienti pensati per rendere più semplice la costruzione di un rapporto ».





la degli affari, uno spazio esclusivo dove presentare il bello e la creatività italiana.

Mi immagino uno show-room dove il cliente si trova circondato dalle creazioni dello stilista o del designer per perfettamente incastonate nei vari ambienti, dove, con un pizzico di anticonformismo, trova spazio l'area relax della piscina, sauna e bagno turco. Il giardino diventerebbe uno

spazio a sé, ma integrato con gli obiettivi di business, fruibile in mille modi, da luogo per ricevimenti estivi a spazio espositivo.

Il garage sotterraneo da otto posti auto completa la dote di questa villa, cancellando il problema del parcheggio. Mentre mi accingo a uscire per raggiungere la fermata del tram per andare in centro, riguardo le vetrate decorate della sala di rappresentan-

za e penso che lavorare qui non sarebbe male, la piscina come benefit per pause pranzo alternative la chiederei al colloquio.

 zampetticlass
 zampetti immobili di pregio
 info@zampetticlass.com
 +39 02 8739 2236



GIORGIA MACCHION

CONSULENTE IMMOBILIARE

Testo Redazione - Foto Giulia Mantovani, Laura Marcolin



Luogo di nascita: Venezia

Titolo di studio: Diploma di Ragioneria

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: Consulente Immobiliare

La città che chiami casa: Milano

Profumo preferito: Fierce di Abercrombie, una fragranza naturalmente sensuale e sofisticata, fresca e inebriante. Irresistibilmente seducente, incanta con la sua intensità e le sue note di lusso.

Colore preferito: Blu

Fiore preferito: Peonia

Film preferito: I soliti sospetti

Libro preferito: Il buio oltre la siepe

Cos'è per te la casa: Casa per me è famiglia, accoglienza, il punto di ritrovo con gli amici.

Amo ricevere e cucinare, quindi spesso le serate conviviali vengono organizzate da me.

Ogni occasione è buona per mettermi ai fornelli e preparare a regola d'arte la tavola. Nulla mi fa più felice di una bella serata con le persone che amo, tra buon

cibo, buon vino, chiacchiere e risate. Come vedi la tua casa del futuro: La mia casa del futuro non riesco a immaginarla a Milano.

Vorrei poter vivere in qualche luogo esotico o, perché no, a bordo di una barca a vela, che ritengo sia soprattutto un modo di affrontare la vita: con semplicità e lavoro duro, apprezzando i momenti di tranquillità e affrontando quelli più difficili con animo sereno.

Amo il mare in ogni sua forma, perciò realizzerei i miei sogni sia vivendo in una casa su una spiaggia sia andando a vivere in una barca. Potrei pensare, magari, ad una barca ormeggiata!

 giorgiamacchion

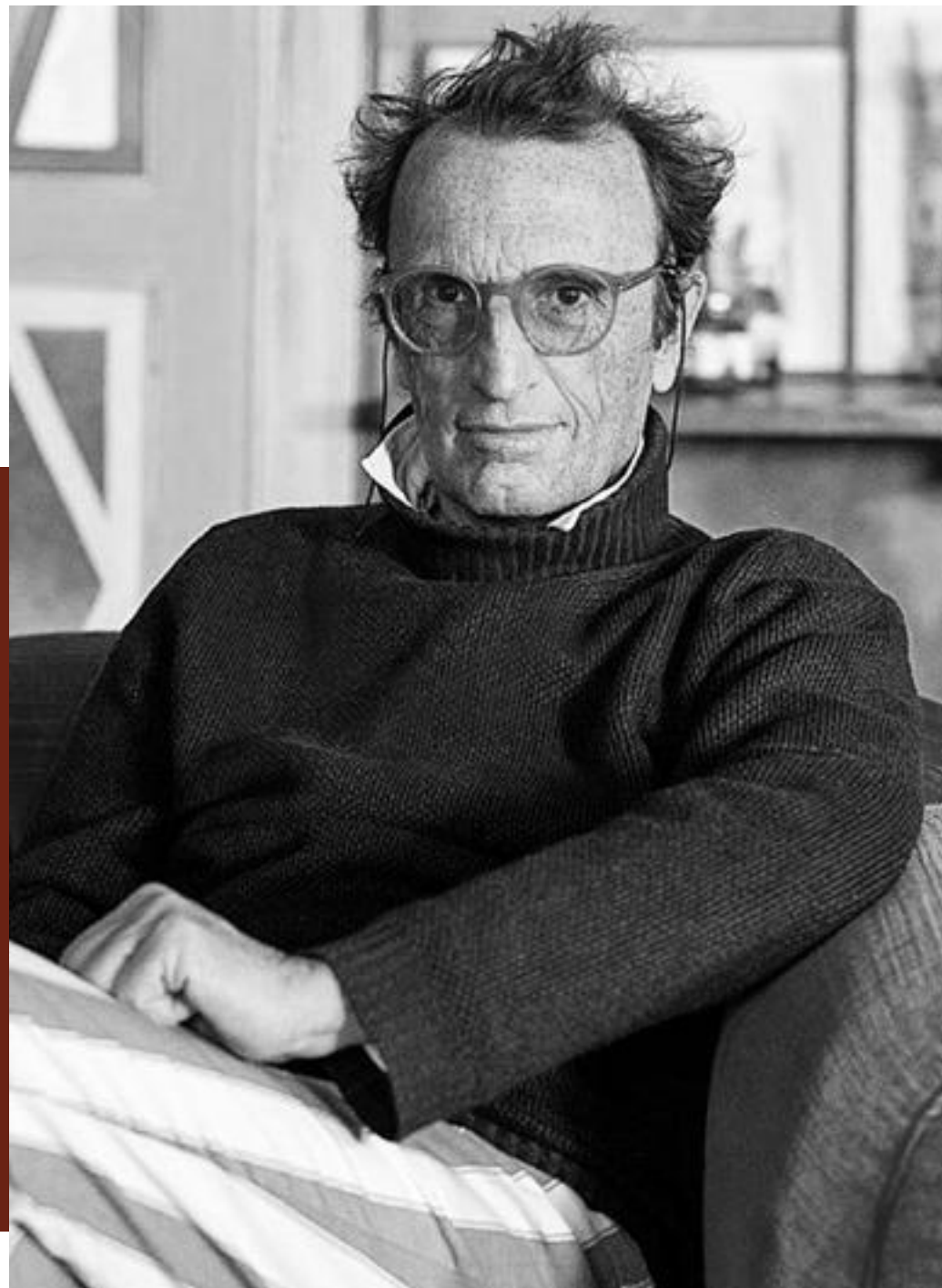


STORIE ITALIANE

GAETANO BESANA

LO SCONFINATO SOLLIEVO DEL CUSTODIRE

Testo di Cristina Flores Simonini - Foto Archivio Besana



Questa è la storia di un bambino che credeva di essere Re e di un re che non ricorda più di essere stato bambino.

Crescere sapendo che i confini non esistono è la sola forma estetica del lusso. Così inizia la storia di Gaetano Besana. Una storia senza perimetri, in un immenso giardino segreto, dove nessuno poteva entrare - tanto era alto sulla collina, tanto era grande, tanto era recintato dalla distanza ed avvolto da quella armatura di gentilezza che i nobili imparano prima di ogni cosa. Anche prima di sentirla nel cuore.

Sirtori, in Brianza.

Una villa maestosa del 1700 con tantissime finestre ed un affaccio verde quasi sfrontato verso la valle, alla vigilia della rivoluzione industriale.





Il papà, conte Giovanni. La mamma, affascinante Mildred, nata a Shangai, che parla cinese e possiede un armadio in fiore: la primavera dei suoi kimono in seta da passeggio.

Tre fratelli, una famiglia e il suo cuore incapace di genuflettersi se non di fronte agli uragani.

Gaetano cresce in questa meraviglia ed impara presto ad onorare la bellezza, a ricevere umilmente lezioni dai suoi alberi, a tradire il garbo con la libertà. Artefice ed allo stesso tempo prigioniero di un tenore estetico condiviso da pochi, decide di farne una professione, a Milano, dove affina la propria natura

eleganza, attraverso il suo lavoro come fotografo di moda. Anni gradevoli, di paziente adeguamento al sistema. Fino a quando, alla morte dei genitori si (ri)trova in mano un ingente patrimonio. Ed inizia per lui un altro shangai. Un gioco delicato e crudele nel quale la mossa è obbligatoria e

con essa l'attenzione, la cura, la devozione necessarie per non commettere l'errore che potrebbe rovinare tutto per sempre: "Io, chi sarò?"

Due figli adorati, Fragola, Gilberto ed il pudore intimo di sbagliare lasciato. Monumenti o alberi, stasi o mutevolezza?

Capirlo e trattenere il respiro.

Il desiderio di contare le ore con il sole, il rifiuto del consumismo anche intellettuale, anche sentimentale, la voglia di veder germogliare.

Così si preannunciava l'incontro di Gaetano con la sua Oasi. Era un giorno di dicembre. E lui aveva gli occhi colmi, forse anche di paura, mentre si innamorava del futuro che ora sapeva di volere.



L'Oasi di Galbusera Bianca.

Ci sono luoghi che insegnano tutto in un secondo ed altri che versano sapienza con delicata lentezza, gocce d'ambra in piccole tazze da the.

La valle, la tazzina.

Ed è proprio in una Valletta, così si chiama il luogo in cui sorge L'Oasi di Galbusera Bianca a 40 Km dal centro di Milano, che Gaetano dà alla luce la sua visione ed il suo manifesto.

Ristrutturare un borgo secondo i crismi della bioedilizia, recuperare alla vita piante da frutto rare in ampie coltivazioni biodinamiche: una visione premiata con il prestigioso tributo, per ricchezza, varietà e biodiversità, di prima oasi privata italiana affiliata al Sistema Oasi del WWF.

Oggi alla Galbusera Bianca si coltivano 120 varietà diverse di mele, 60 varietà di pere, 40 di fichi, 40 di prugne. Un orto sinergico. Con il suo progetto di agricoltura biologica e biodinamica Gaetano Besana ha recuperato oltre 300 varietà di frutta in via di estinzione.

Con questo atto, ha anche ridisegnato la potente relazione della terra con la fame degli uomini. Noi tutti, forse, crediamo di sapere qualcosa su quel rapporto, ci emozioniamo quando parliamo di alberi, di gemme, di fiori e di frutti.



Quando ascoltiamo i contadini raccontare la paura delle grandinate. Le loro preghiere per la pioggia, quasi invocazioni. In verità non possediamo, di quei fremiti, se non pallide metafore, affascinanti leggende nelle quali la natura è confinata ad un solo ruolo poetico, quasi per contratto sociale. Ed è qui che il Relais Bio di Charme di Gaetano diventa messaggio: un invito alla sua valle che reclama un dialogo più autentico. Il cibo e la gratitudine. Una accoglienza che abbraccia un piccolo ritardo evolutivo della specie e lo cancella.

Ma non è tutto qui. Partendo da stanze magnifiche (amache, letti a dondolo, giacigli di fieno... di un'eleganza che è contenuto, prima di esprimersi come forma piena della bellezza), passando da cibi cucinati con materie prime coltivate nell'Oasi per arrivare ad una ospitalità che non ha eguali per attenzione e garbo, Gaetano ci ricorda una direzione esistenziale.

Una volontà prima, che si racconta così:
 "Credo fortemente negli alberi, negli atti di gentilezza come bio-energie, nelle opportunità di essere parte, nei tuffi portentosi, nei galleggiamenti tra cielo e terra, scontri ed incontri favolosi. Nel fare di tutto per rendere belle le ore. Prendersi cura, allietare. Accogliere con una delicatezza più leggera della pioggia. Ascoltare una foglia che scivola a terra accarezzando. Nell'addormentarsi sotto un albero, senza sentire il bisogno di proteggersi.

Sorridere e saper aspettare. Provare nostalgia di un futuro desiderato. Ringraziare, onorare.

Pause, petali, cieli.

Prati infiniti nel cuore."

www.oasigalbuserabianca.it

 [oasigalbuserabianca](https://www.instagram.com/oasigalbuserabianca)



MARY BERNOCCO

LA DECORAZIONE DELLE PARETI

COME ARREDARE CASA CON STILE ED ELEGANZA

Testo: Mary Bernocco - Foto: Bruno M, Henry Conwell



La decorazione delle pareti è l'espressione artistica più antica di cui abbiamo notizia. All'età della pietra risalgono le pitture rupestri rinvenute nella grotta di Altamira in Spagna e nella famosa grotta di Chauvet in Francia dove i nostri preistorici antenati – parliamo dell'era neolitica – incisero dei graffiti di elevata qualità artistica.

L'ornamento delle pareti continua a essere presente nelle raffigurazioni che si trovano nelle tombe egizie e in quelle etrusche fino ai sontuosi affreschi delle ville romane, con le variazioni imposte dal gusto e dalla moda attraverso i secoli. Nel Medioevo in Europa, oltre agli affreschi, presenti nelle chiese più che nelle case di abitazione, continua l'uso della decorazione parietale



con tendaggi e vari altri tipi di rivestimento, dal cuoio al legno – la famosa boiserie – fino alla grande diffusione degli arazzi, tradizione questa importata dai paesi arabi ove le abitazioni erano comunemente adornate con raffinati tappeti multicolori.

La decorazione delle pareti di una casa rappresenta, per ogni professionista che sta creando la dimora ideale, che da una casa sta ricavando La Casa, una bellissima sfida il cui fine – attraverso la sapiente combinazione di elementi quali bellezza, funzionalità, valore e armonia – è il benessere di chi vivrà l’ambiente.

Le pareti devono avere un rapporto di armonia o di contrasto armonico con il pavimento o il soffitto: possono essere minimali e pulite anche se decorate, come nel caso delle boiserie in tinta, che valorizzano tantissimo le stanze con i soffitti alti. Oggi come in passato, la boiserie – stile decorativo nato in Francia tra il XVII e il XVIII secolo – rappresenta una vera e propria tecnica decorativa murale: consiste, in sostanza, nel rivestire la parete con l’ausilio di pannelli di legno o con modanature in gesso, polistirolo, stucco, metallo o ceramica. La superficie di copertura può essere liscia, incisa, intarsiata, pantografata o intagliata.

In genere, per le sue origini aristocratiche, questo tipo di installazione è stata in passato appannaggio delle case aristocratiche e d’epoca. Oggi costituisce, invece, una vera e propria tendenza nel settore del mobile e vive il suo exploit in ambienti che seguono gli stili classico, shabby o anche strettamente contemporaneo: rappresenta, infatti, un’ottima soluzione per completare l’arredo di uno spazio domestico con particolare eleganza, raffinatezza e stile. Allestendo una moderna boiserie nelle stanze è possibile conferire personalità e carattere a uno spazio apparentemente anonimo. Se, al contrario, nella stanza sono presenti infissi decorati, le boiserie possono diventare semplicissime e lasciare il ruolo di protagonista del palcoscenico



alle decorazioni stesse.

E se volessimo rendere un’opera d’arte anche una casa con soffitti standard e priva di decorazioni? In tal caso ci vengono in aiuto le carte da parati speciali che – molto in voga negli anni ‘70 – sono oggi nuovamente di tendenza, dopo anni di oblio: fatte a mano con materiali nobili come la seta, la resina, la rafia, la carta giapponese, il legno vero, il velluto, il lino eccetera, le tappezzerie si trasformano in uno strumento d’arredo per dare risalto a particolari angoli della stanza o a precisi pezzi d’arredo. Catalizzano l’attenzione e riescono a personalizzare zone della casa magari poco risolte. Una soluzione di cui si tiene poco conto, ma che è di grande aiuto quando si desidera riproporzionare l’altezza di un ambiente, è quella di utilizzarle per deco-



rare il soffitto. Quando occupano, poi, superfici piuttosto ampie, richiedono una certa cura negli abbinamenti cromatici e stilistici, soprattutto in presenza di disegni e colori marcati: mantenere il filo conduttore della tinta dominante nella stanza è sempre un criterio efficace per ottenere un insieme armonioso. Qui il punto che fa veramente la differenza è dove vengono applicate: una

semplice texture tono su tono può cambiare totalmente il comfort di un ambiente, renderlo più “morbido” o più ricercato. È fondamentale, infatti, l’abbinamento con tutti gli elementi d’arredo e in particolare con i complementi tessili – rivestimenti di divani, tendaggi e tappeti – perché questi ultimi sono “l’abito” della casa e ne definiscono lo stile.

 marybernocco_milanointeriors

«Mantenere il filo conduttore della tinta dominante nella stanza è sempre un criterio efficace per ottenere un insieme armonioso»



ALESSANDRO LEONI

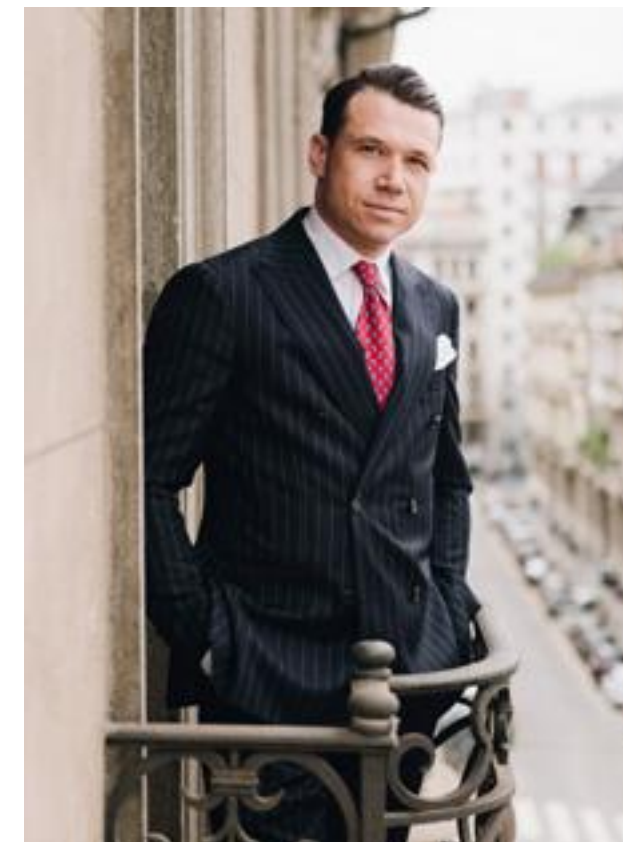
MILANO, LA PICCOLA LONDRA

Testo Maurizio Ferrari - Foto Laura Marcolin, Giulia Mantovani, Henry Conwell



Il nuovo secolo ha portato grandi cambiamenti a Milano, sono molti i progetti che ne hanno stravolto il panorama, lo skyline, ma la fine di questo cambiamento è ancora lontana. Ci sono diversi cantieri ancora aperti e altri apriranno a breve che cambieranno ulteriormente la città, trasformandola in una vera e propria capitale europea. Sta diventando una piccola Londra: al centro storico, che mantiene inalterato il suo fascino, si stanno affiancando nuovi quartieri, sia nelle aree semicentrali sia in quelle periferiche. Quartieri in profonda trasformazione grazie alle nuove costruzioni, basta pensare a Citylife, Porta Nuova, ma anche Parco Lambro cambierà aspetto con i progetti "Welcome, feeling at work" e Park Towers Milano, lo

scolo di Porta Romana avrà la Torre Faro, mentre a Cascina Merlata il progetto residenziale Updown procede spedito. Questa nuova Milano, con una urbanistica sempre più internazionale, con periferie sempre più vivibili, assomiglia, come detto, sempre più a Londra, facendo le dovute proporzioni e considerando i limiti territoriali che ne impediscono una espansione ulteriore, con quartieri ricchi di vita e di servizi, non più periferie dormitorio. Di questa trasformazione se ne sono accorti gli investitori stranieri che trovano i prezzi di Milano interessanti, molto più abbordabili rispetto a Parigi e Londra, dove le case al metro quadro oscillano tra i 20mila e i 30mila euro. Adesso gli immobili di pregio, in realtà particolari, oscillano in





un intorno ai 10mila euro al metro quadro. Nella mia personale esperienza non avevo mai venduto immobili a stranieri prima di questo periodo, ma solo negli ultimi mesi ho avuto clienti da Australia, Danimarca, Francia, Israele e Stati Uniti. Un fenomeno in crescita che porterà all'allineamento dei prezzi di Milano con quelli delle maggiori piazze europee e internazionali. Basti pensare che negli ultimi sette anni i prezzi sono raddoppiati, mentre nell'hinterland questo non è accaduto. Milano si avvia a diventare una città per ricchi, con i milanesi che si spostano verso la periferia che sta crescendo come vivibilità e servizi. Non dimentichiamoci delle prossime Olimpiadi Invernali del 2026. Grazie a esse i riflettori di tutto il mondo punteranno nuovamente sulla città e come avvenne con Expo 2015 ci sarà un'ulteriore spinta verso l'alto di Milano.

 Alessandroleonire



DEXTER GORDON IL GIGANTE

A 17 ANNI GORDON DEBUTTÒ NELL'ORCHESTRA DI LIONEL HAMPTON, A 20 ANNI VENNE CHIAMATO NELLA FORMAZIONE DI LOUIS ARMSTRONG, MA IL SUO VERO MAESTRO FU LESTER YOUNG.

Dexter Gordon era un gigante. Musicalmente e fisicamente. Alto circa due metri, centimetro più centimetro meno, e suonava il sax tenore in modo divino, tanto che a 20 anni venne chiamato da un certo Luis Armstrong per suonare con lui. Gordon nacque nel 1923 a Los Angeles e salì sul palco per la prima volta a soli 17 anni. L'inizio della sua carriera fu all'insegna di un jazz tradizionale, ma il Bepop di Charlie Parker lo conquistò sin da subito. Lavorò con il padre putativo di questo stile a New York e lo fece suo. La fama arrivò in fretta, ma il successo lo spinse, come spesso capitò anche ad altri artisti, tra le braccia di alcol e droga. A causa di quest'ultima finì diverse volte in carcere. La sua salvezza, umana e artistica, fu la fuga in Europa negli anni '60, per la precisione fece la spola tra la

Danimarca e la Francia, e qui ritrovò una seconda giovinezza artistica riuscendo a creare un suo personale stile. Il ritorno negli Usa a fine anni '70 segnò il suo successo musicale con l'incisione per la Blue Note Records di sette album considerati i suoi migliori lavori, anche se una parte della critica mette sul podio *Our Man In Paris*, registrato nel 1963 a Parigi assieme al pianista Bud Powell. Forse, vista la sua bravura, diventa difficile anche per gli esperti del settore trovare il suo migliore lavoro. Ascoltando i suoi dischi si trova una certa uniformità, ma attenzione, non è un livellamento verso il basso, al contrario è l'esaltazione del suo sax tenore, portato a livelli altissimi. Come è impossibile trovare un diamante che brilli un po' più di altri dentro una sacchetto di diamanti, qui è la stessa

cosa con i suoi lavori: interviene il gusto personale. La vita di eccessi, tra alcol ed eroina, per Dexter Gordon è risultata solo una triste parentesi. Di lui ci rimangono moltissime registrazioni oltre a molte foto, aveva il phisique du role, e grazie al fotografo Herman Leonard, che lo immortalò al Royal Roost nel 1948 mentre fumava una sigaretta durante una pausa, è diventato una immagine iconica della musica jazz. Clint Eastwood in persona si spese con la Warner Bros per far avere a Dexter la parte da protagonista nel film di Bertrand Tavernier *"Round Midnight - A mezzanotte circa (1986)"*. Questa opera è ambientata a Parigi e racconta la storia immaginaria di un grande jazzista e di un suo giovane fan che si prende cura di lui e cerca di salvarlo dall'alcol e da se stesso. Il film vinse l'oscar

come migliore colonna sonora, scritta da Herbie Hancock, ma fu anche la consacrazione di Gordon come attore, perché nonostante fosse esordiente, riuscì a colpire nel segno e vinse il David di Donatello e il Nastro d'argento come miglior attore straniero, oltre a essere in nomination per il Golden Globe e l'Oscar. Per Dexter Gordon la musica jazz era qualcosa di vivo, in grado di esprimere i sogni e le speranze della gente. Ascoltare i suoi dischi significa vivere un po' della vita di questo grande artista. Morì nel 1990 a soli 67 anni per cancro in un ospedale di Filadelfia, nel dare l'annuncio i suoi cari hanno detto che è spirato *"Round Midnight"*, che è non solo il titolo del film che lo ha reso famoso al grande pubblico, ma l'ora sentita dai jazzisti come magica, quando la musica suonata diventa unica.



LA ROTONDA

IL CAPOLAVORO DEL PALLADIO MODELLO DI BELLEZZA ASSOLUTA E DI PROPORZIONI IDEALI

Testo Elisabetta Riva - Foto Henry Conwell



Appena fuori dal centro storico di Vicenza si incontra l'opera più celebre di Andrea Palladio, Villa Almerico Capra detta "La Rotonda". Da tutti questa stupenda costruzione, dalle quattro facciate perfettamente uguali, è considerata l'icona universale delle ville palladiane e anche in questo secolo, nel mondo, c'è chi ha tentato di imitarla: le sue geometrie sono state riprese, per esempio, dal Campidoglio di Washington e dalla villa di Rossella O'Hara.

Commissionata al Palladio nel 1565 dal canonico e conte Paolo Almerico che, dopo aver trascorso buona parte della propria vita nella curia romana, decise di ritirarsi nella sua Vicenza, fu progettata dal grande architetto veneto nel 1566 e da lui stesso significativamente inclusa nell'elenco dei palazzi – e non tra le ville – nei suoi Quattro libri dell'architettura pubblicati a Venezia nel 1570.

I lavori di costruzione iniziarono intorno al 1567 e già nel 1571 Paolo Almerico la abitò. Tuttavia, né il Palladio né Almerico videro il completamento dell'edificio: Palladio morì nel 1580 e fu Vincenzo Scamozzi, il suo allievo e collaboratore, a eseguire i lavori di completamento del corpo centrale e della cupola; Almerico morì nel 1589 e la villa fu venduta due anni dopo dagli eredi ai fratelli Odorico e Mario Capra, che portarono a compimento il progetto con la decorazione interna. La villa appartiene dal giugno 1912 alla famiglia Valmarana e la Fondazione "la Rotonda" ne cura i continui interventi manutentivi.

Edificato sul culmine di un poggio, su cui spicca maestoso ed emozionante, l'edificio è a pianta centrale, impostato su un quadrato i cui vertici sono rivolti ai quattro punti cardinali, con un salone circolare centrale la cui cupola, a profilo ribassato e conclusa da una lanterna.



na, emerge all'esterno. Su ciascuno dei quattro fronti, in posizione assiale, si protende verso il paesaggio un pronao ionico esastilo con voltatesta aperti da arcate e frontone coronato da statue. Si accede ai pronai da scalinate di pari larghezza con statue sui poggi, e da essi si entra all'interno dell'edificio attraverso una porta con frontone, ai cui fianchi, distanziate, si aprono finestre rettangolari.

La villa si sviluppa verticalmente su tre livelli, piano terra di servizio, piano nobile alla quota dei pronai e piano attico, originariamente continuo e adibito a granaio e successivamente tramezzato. Se ne legge all'esterno la sovrapposizione grazie alle fasce marcapiano e alla successione verticale delle finestre disposte su ciascun fronte ai lati dei pronai.

All'interno la sala circolare centrale comunica con i pronai attraverso quattro corridoi, che delimitano altrettanti settori angolari disposti ai vertici del quadrato di base, composti ciascuno da una stanza grande all'angolo e da una piccola più bassa con sovrastante mezzanino; nei quattro spazi triangolari di raccordo col salone trovano sede le scale. Nella sala centrale, lo stretto ballatoio sopra il cornicione collega le stanze del piano superiore.

Il soffitto semisferico è decorato da affreschi di Alessandro Maganza: vi si trovano allegorie legate alla vita religiosa e alle Virtù ad essa collegate (Fede, Fama, Eternità, Temperanza, ecc.). La parte inferiore della sala, alle pareti, è invece adornata con finte colonne dipinte in trompe-l'œil e gigantesche figure della mitologia

greca, opera successiva di Dorigny.

Come nell'architettura di Palladio, pensata per un uomo di chiesa, anche nell'apparato decorativo vengono inseriti elementi formali destinati a suggerire un senso di sacralità, in sintonia con tale programma celebrativo. La quantità di affreschi richiama maggiormente l'atmosfera di una cattedrale che non quella d'una residenza di campagna tanto che Goethe, che fece più volte visita alla villa, ebbe a dire che «Palladio aveva reso un tempio greco adatto ad abitarvi».

Le statue sono interventi di Lorenzo Rubini e Giovanni Battista Albanese; la decorazione plastica e dei soffitti è opera di Agostino Rubini, Ottavio Ridolfi, Ruggero Bascapè, Domenico Fontana e forse Alessandro Vittoria; gli apparati pittorici in affresco sono di Anselmo Canera, Bernardino India, Alessandro Maganza e più tardi del francese Louis Dorigny.

I quattro anditi d'ingresso presentano affreschi di Louis Dorigny ed elaborati sovrapporta barocchi in stucco, probabilmente opera di maestranze valsoldesi. Come nella sala centrale, Dorigny realizza sulle pareti finte architetture adornate da stemmi e vasi. Sulle volte dei due anditi maggiori, a coronamento delle complesse strutture architettoniche, si apre oltre una finta balaustra un cielo azzurro, popolato da putti e discinte figure femminili recanti fiori e ghirlande. Sulle volte degli anditi minori sono dipinti invece dei finti oculi ovali, adornati sempre da figure analoghe. I sovrapporta degli



anditi maggiori, dei timpani spezzati sorretti da mensole a forma di testa di fanciullo e da una bassa ma elaborata trabeazione, si diversificano in base a stemmi, cornucopie e ghirlande. Dietro a questi fastigi, volute e finti tendaggi annodati fungono da collegamento con la struttura architettonica del Dorigny. Le quattro aperture dei due ambienti minori presentano, invece, la sola trabeazione in stucco, essendo il fastigio sovrastante realizzato ad affresco.

Sempre del Dorigny è la decorazione del registro inferiore della sala centrale. L'architettura illusoria, una duplice fila di colonne che finge un corridoio con soffitto a cassettoni, è popolata da otto gigantesche figure di divinità olimpiche: Giove, Bacco, Venere, Saturno, Apollo, Diana, Marte e Mercurio. Il soffitto fu diviso dal Maganza in otto spicchi a loro volta divisi in due registri: nella fascia inferiore, forse i quattro continenti (altrettante donne assise affiancate da quattro animali: leone, elefante, cavallo e unicorno). Le principali figure della fascia superiore sono la Fama, la Religione, la Benignità, la Temperanza.

La villa è stata inserita nel dicembre 1994, assieme alle altre architetture di Vicenza "città del Palladio", nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO.



Via della Rotonda, 45
36100 Vicenza VI
info@villalarotonda.it
Telefono: +39 0444 321793



CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

EDIZIONE N.05 | 2022

DIRETTORE CREATIVO
Gianluca Piroli

RESPONSABILE DI REDAZIONE
Glenda Cataramè

POST PRODUZIONE
Giovanni Mecati

UFFICIO GRAFICO
Ilenia Carloni
Cassandra Sena

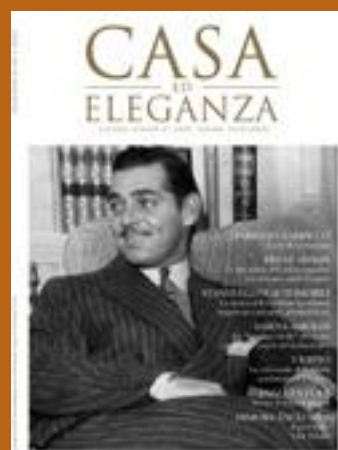
TESTI
Elisabetta Riva
Silvia Marchetti
Cristina Flores Simonini
Maurizio Ferrari
Mary Bernocco
Chiara Dal Canto
Redazione

FOTOGRAFI
Giovanni Mecati
Bryan Adams
Alessandra Riva
Giulia Mantovani
Henry Conwell
Archivio Stanguellini
Helenio Barbetta
L. Lodigiani
L. Gordigiani
G. Bergamasco
N. Pierantonio
Antonio Mercadante
Laura Marcolin
Archivio Besana
Bruno M.

Agenzia
Acmesign.it

EDITORE
Edizioni Artestampa Fioranese

STAMPA
Artestampa Fioranese Srl



Le opinioni espresse dai giornalisti sono personali e non necessariamente combaciano con quelle dell'editore. Dati, immagini e informazioni relativi ai singoli articoli sono stati forniti ad Artestampa Editore da Zampetti Immobili di pregio Srl, che si assume ogni responsabilità rispetto alla veridicità degli stessi.





CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

PROSSIMAMENTE

Villa Pisani

Nel prossimo numero andremo alla scoperta di uno dei più celebri esempi di villa veneta della Riviera del Brenta. Parliamo di Villa Pisani, la cui monumentalità ha fatto sì che fosse più volte scelta come residenza o come sede per incontri tra monarchi, capi di stato e di governo. Villa Pisani ha ospitato anche Napoleone Bonaparte nel 1807, che la acquistò dalla famiglia Pisani per 1.901.000 lire venete, per poi consegnarla al viceré del Regno d'Italia Eugène de Beauharnais.

Nel 1814 divenne proprietà degli Asburgo, diventando luogo di villeggiatura e ospitando l'aristocrazia europea, da Carlo IV di Spagna allo Zar Alessandro I fino a Ferdinando II di Borbone, re di Napoli.

Nel 1866, anno dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia, divenne proprietà dello Stato, perdendo la funzione di rappresentanza e diventando, nel 1884, museo. Nel 1934 ospitò il primo incontro ufficiale tra Mussolini e Hitler.

Jovanotti

Jovanotti ci racconterà l'esperienza del suo Jova Beach Party, il primo grande evento itinerante al mondo che parla di ambiente. Tra musica dal vivo, dj set, ospiti internazionali, sport, gastronomia, cultura e arte, l'artista svelerà tutti i suoi nuovi progetti.

Come Ri-Party-Amo, iniziativa che consentirà di recuperare 20 milioni di metri quadri di spiagge, laghi, fiumi e fondali, di fare interventi di ingegneria naturalistica in 12 aree a rischio, coinvolgendo 100mila studenti con lezioni e borse di studio.

Ludovico Einaudi

Incontreremo Ludovico Einaudi, che ci accompagnerà nel magico viaggio "senza confini e senza tempo" di Underwater, il suo nuovo album di inediti. Il celebre pianista terrà una serie di concerti immersi nello scenario emozionante di oasi e riserve naturali, parchi rupestri e siti archeologici, altipiani incontaminati e anfiteatri monumentali. Un invito a fondere l'esperienza musicale con il paesaggio naturale, sotto i cieli stellati di teatri meravigliosi fatti di pietra e di alberi.



